



IL PIACERE DI LEGGERE di Antonio Calabro

1917, QUATTRO AUTORI PER LA RIVOLUZIONE

Unno spartiacque, il 1917. Chiude, con i momenti più cupi della Grande Guerra e la Rivoluzione d'Ottobre in Russia, l'avvio controverso del Novecento, cominciato con le luci mondane della Belle Époque e continuato con l'esplosione del conflitto. E apre la stagione dell'affermazione del comunismo sovietico che, da Mosca, influenza i destini di gran parte del mondo. «1917 - L'anno della rivoluzione», scrive Angelo D'Orsi, Laterza, raccontando la disastrosa sconfitta dell'esercito italiano a Caporetto ma anche le difficoltà degli eserciti di Germania e Russia, la svolta dopo l'intervento degli Usa in appoggio a Francia, Gran Bretagna e Italia, il ritorno di Lenin a Pietrogrado per fare scattare, alla testa dei bolscevichi, l'assalto al Palazzo d'Inverno e dare vita all'Ottobre Rosso. Fucili e spie, come Mata Hari. Apparizione della Madonna ai pastorelli di Fatima. Condanna della guerra da parte di papa Benedetto XIV, come «inutile strage». Imprese di Lawrence d'Arabia e «Dichiarazione Balfour» che schiude la strada verso la nascita, trent'anni dopo, dello Stato di Israele. Speranze di pace e illusioni. Le luci ottimiste del Progresso cantato dal Futurismo sono molto appannate. Tutto è in drammatico movimento.

Ne parla anche Guido Carpi in «Russia 1917 - Un anno rivoluzionario», Carocci. «Corre il secolo effimero», scriveva Aleksandr Blok, grande poeta russo, nel 1913. Effimero o «breve» che fosse, il Novecento si rivela denso di radicali rivolgimenti. Il 1917 ne è, appunto, passaggio cruciale. La Grande Guerra volge a sfavore degli Imperi Centrali. Ma in Russia, «un gigante malato», si pre-

para e arriva a compimento la Rivoluzione d'Ottobre. Crollano l'autocrazia dello Zar e poi la fragile democrazia del moderato socialista Kerenskij, arrivano al potere i Soviet. Carpi, con ricchezza di documentazione e straordinaria capacità di sintesi, traccia di quell'anno una cronaca avvincente: gli scontri politici e sociali, le violente contrapposizioni d'interessi tra gli operai delle grandi fabbriche, i soldati stanchi di guerra e i generali ambiziosi, gli industriali, i contadini delle campagne legati alla Chiesa ortodossa ma anche sedotti dagli slogan su «la terra a chi la lavora», un ceto medio impaurito e privo di robusti orientamenti politici. E le ferventi e contraddittorie tensioni culturali. Scontri di fazioni. Passioni. Proclami intellettuali (i versi innovatori di Vladimir Majakovskij, bruciato poi dalla stessa rivoluzione che invocava). Sulla scena, oltre a Kerenskij e Lenin, avversari assoluti, ci sono lo spietato generale Kornilov, alla testa d'un fallimentare colpo di stato militare, e l'implacabile organizzatore bolscevico Trotskij. E, sullo sfondo, ecco le mosse abili di Stalin, che preparano il passaggio dall'Ottobre alla lunga «stagione del terrore». La Rivoluzione trascolora in un «poema senza eroe», per usare in sintesi i versi di Anna Achmatova. E poi?

Lenin muore nel 1924. Ma già il partito comunista sovietico è nelle mani di Stalin, di cui lo stesso Lenin e gli altri capi comunisti diffidano (rozzo, infido, violento...) ma senza riuscire a bloccarlo. Il perché lo racconta bene Stephen A. Smith in «La rivoluzione russa - Un impero in crisi 1890-1928». Nel crollo delle fondamenta della Russia zarista e poi nel contrasto tra gli entusiasmi della Rivoluzione e la durezza di regime, guerra civile e

carestie, Stalin, senza illusioni, con ferocia, prende e mantiene il potere. Con ogni mezzo. Alternando il sorriso d'una socievolenza contadina alla durezza ferigna del tiranno. E vince su tutti, mandando a morte gli oppositori. È il tempo di «purghe» e processi. Dalle lunghe ombre.

Vittorio Strada, in «Impero e rivoluzione - Russia 1917-2017», Marsilio, mette in pagina le ricorrenze d'un secolo. È l'attualità, con le mosse della Russia di Putin su uno scacchiere internazionale in rapida mutazione. Studioso acuto di letteratura e cultura russa, ricostruisce le fondamenta e le ragioni, ideologiche e politiche, della vittoria dei comunisti di Lenin (con «il suo infinito disprezzo per la persona umana e la libertà») e ne documenta le conseguenze, con la sanguinosa stagione del dominio di Stalin («la dittatura anche nella sfera della coscienza»), con «il riemergere di una Russia moscovita-bizantina bolscevizzata». In evidenza, c'è sempre la vocazione imperiale che da Ivan il Terribile, con i suoi incubi religiosi, passa a Pietro il Grande e poi a Caterina II con un «impero geostorico» che punta sulla modernizzazione russa, sempre sotto un regime autocratico e poi arriva «alla crisi del millenario sacro regno russo» e alla Rivoluzione. Che parla di «Russia nuova» e ispira speranze mondiali di palingenesi. Ma si riveste subito di abitudini totalitarie e riti sacrali (il «culto» della tomba di Lenin e la retorica sovietica che non ammette critiche). Strada lega in modo originale storia politica e militare con tendenze culturali e religiose, sotto la croce ortodossa e i miti di Mosca come «terza Roma» ed erede di Costantinopoli. E insiste sulle radici di un «Eurasismo» contro «l'Eurocentrismo». Una tentazione che ancora dura.

